

OTTAVO CHILOMETRO

A Palmina

Alfredo Antomarini
Wilfredo Caimmi

OTTAVO CHILOMETRO

Memorie di vita partigiana
nelle Marche

Introduzione di Loris Campetti

il lavoro editoriale

© 2015 by *il lavoro editoriale*
Casella postale 297, 60100 Ancona, Italy
www.illavoroeditoriale.com

Isbn 9788876637810

In copertina, disegno di Marco Antomarini

“AVRÀ AVUTO LE SUE RAGIONI”

di Loris Campetti

“Se le ha tenute avrà avuto le sue ragioni. Ti pare facile dimenticare?”. No, non è facile. Anzi, dimenticare è impossibile per chi non riesce a cancellare dagli occhi e dal cuore tutti i suoi compagni partigiani trucidati dai nazifascisti al Sant’Angelo. Wilfredo Caimmi le aveva tenute tutte e ben nascoste le armi: fucili, mitra, pistole, esplosivo, probabilmente quelli del distaccamento di Arcevia. Un arsenale. Un ritrovamento casuale, il carcere e il Pci che deve decidere come comportarsi nei riguardi di una medaglia d’argento della Resistenza, un garibaldino tutto d’un pezzo che un giorno in montagna fece un giuramento privato: “Le armi nessuno ce le porterà via”. E infatti le aveva tenute nascoste per quasi mezzo secolo. Il ritrovamento dunque non era una provocazione fascista, e neppure c’erano di mezzo i servizi segreti e ufficiali dei carabinieri che del resto, una ventina d’anni prima, alle Svolte di Fiungo sotto Camerino avevano montato un arsenale con la complicità di noti e meno noti ordinovisti, alcuni gallonati avanzi di galera della “Strage di stato” di piazza Fontana, e avevano costruito finte prove, documenti taroccati e testimonianze fasulle per dimostrare che quelle armi appartenevano a un gruppo di “rossi”, studenti soprattutto, colpevoli di organizzare le lotte dal ‘68 ai primi anni Settanta nelle università marchigiane. Un inventato avamposto delle nascenti Brigate rosse nella pacifica valle del Chienti. Nel mirino dei provocatori di Stato, oltre al sottoscritto, Nazareno Re, anche lui studente a Camerino, che avrà un ruolo positivo sia nella scelta da tenere nella vicenda Caimmi sia, come presidente dell’Anpi, nell’apertura ai giovani della casa dei partigiani. Ma nel caso che ha dato il nutrimento a questo libro nessuna provocazione: quelle armi le aveva veramente conservate Wilfredo, e ora erano tornate alla luce.

Non si trattava certo del primo ritrovamento di armi partigiane in Italia che, come tante altre, forse erano state oliate ma mai più usate dalla fine della Seconda guerra mondiale. E nelle Marche non ci fu nessun “triangolo della morte”, nessuno deciso a continuare la guerra per sradicare definitivamente il fascismo dallo Stato, come nella vicina Emilia. O magari per trasformare la lotta armata in una guerra proletaria contro il capitalismo: “Padroni ingegneri e capi, sono tutti democratici, ma a noi ci hanno licenziato... allora per noi operai liberazione è ancora da far”, sono le parole de “La Gap” cantata da Dario Fo.

In questa regione dove la mediazione e il compromesso politico e sociale sono pane quotidiano – ma dove, ciclicamente, forse troppo raramente, la presa di coscienza e la rivolta possono esplodere come avvenne con la Resistenza – non ci sono leggende metropolitane tramandate di padre in figlio come nella vicina Emilia. Come quella del carro armato catturato ai nazisti e nascosto in un fienile; i vecchi raccontavano che a decidere cosa farsene fu un’assemblea popolare, e, tra chi voleva tenere nascosto il tank perché “non si sa mai” e chi voleva consegnarlo all’Unione sovietica, alla fine prevalse il punto di vista delle donne: venderlo in qualche modo, magari a pezzi, e con il ricavato finanziare l’istruzione dei bambini. Da qui sarebbe nata la straordinaria esperienza delle scuole di Reggio Emilia. Ma è solo una leggenda metropolitana, forse. Qui nelle Marche, invece, di epopee non se ne raccontano. Non è in questa terra ma nella vicina Emilia che i Modena City Ramblers cantano *Al diavol*, il Comandante Diavolo. Mio padre, che ho perso da bambino, non mi ha mai addormentato narrandomi le sue esperienze da partigiano comunista a Gaiole, e da mia madre ho appreso soltanto il racconto dei suoi tribolati viaggi da Macerata per portare i ricambi d’abito e un po’ di conforti su in montagna dove si combatteva contro fascisti e tedeschi. Una sorta di congiura del silenzio ha frenato la trasmissione della memoria, vuoi per riservatezza, vuoi per le delusioni postbelliche quando troppi trasformismi avevano riportato in auge biografie che i partigiani speravano di aver cancellato dal futuro.

Ma c'è, anche nelle Marche, chi come Wilfredo non ha mai voluto tacere, convinto che la sua esperienza fosse portatrice di valori da salvaguardare. Ne sono convinti, tra i tanti, i Gang che hanno portato *Ottavo chilometro* nel loro Canzoniere. Questa esigenza di far vivere i propri valori nelle generazioni più giovani – “Io vorrei che quei nostri pensieri, quelle nostre speranze di allora, rivivessero in quel che tu speri, o ragazza color dell’aurora”, è il testo di un’indimenticabile canzone di Italo Calvino, *Oltre il ponte* – è il nocciolo duro di questo libro scritto insieme da Alfredo Antomarini e Wilfredo Caimmi. È una storia come ce ne sono state tante in Italia verso la fine del fascismo, in special modo tra l’8 settembre del ’43 e la Liberazione che ad Ancona è arrivata prima che al nord, il 19 luglio del ’44. Wilfredo racconta, non l’hanno messo a tacere né le stragi fasciste né la galera seguita a quel ritrovamento di armi. Un ritrovamento, un disvelamento vissuto dal partigiano rosso di un quartiere proletario di Ancona dove il fascismo non è mai riuscito a mettere radici, non come una maledizione ma piuttosto come una liberazione: da un incubo, da un giuramento, da un passato il cui insegnamento o rivive nei sentimenti e nell’impegno delle generazioni future, oppure tragicamente si trasforma in un impasto di rabbia impotente e sensazione di tradimento degli ideali per i quali si è combattuto.

La storia di Wilfredo è appassionante, priva di prosopopea e di eroismi, ricca di umanità. Non sta a me raccontarvela, non voglio togliervi il piacere di scoprirla pagina dopo pagina. È stata scritta e pubblicata nel ’95, cinque anni dopo il ritrovamento dell’arsenale partigiano. *Ottavo chilometro* viene ripubblicato nel settantesimo anniversario della Liberazione quando l’Anpi è finalmente diventata un luogo che intreccia futuro e memoria, e alle tante testimonianze di antiche passioni che il tempo impietoso oggi non consente più di raccogliere, si intreccia la passione dei giovani, i nuovi partigiani che hanno ridato vita a questa benemerita associazione. È curioso che quando arrivò come un macigno la notizia dell’arresto di Wilfredo, nel novembre del 1990, mentre l’Anpi espulse uno dei suoi

testimoni migliori il Pci si limitò a sospenderlo per cautela, salvo poi riabilitarlo con tutti gli onori poco tempo dopo. E sapete chi era il segretario cittadino del Pci di Ancona, che interpretando un sentimento diffuso tra i militanti scelse di schierarsi a difesa di Wilfredo? Proprio Alfredo Antomarini, coautore di "Ottavo chilometro".

Ottavo chilometro non è tanto una storia di armi e combattimenti quanto di passioni, sentimenti e moralità. Bisogna saper guardare dietro le armi e i combattimenti per scoprire l'umanità e la dignità di chi, agendo collettivamente, ha regalato una stagione di riscatto a questo disgraziato Paese, pronto a rincorrere uomini soli al comando. Per un ventennio si sono chiamati Mussolini, poi si sono incarnati in Berlusconi. E le autobiografie, purtroppo, continuano.